

Vento di restaurazione al congresso mondiale di Monaco

Il costo dell'energia bloccherà il mondo?

Un rapporto prevede investimenti per 800 mila miliardi di lire senza dare alcuno spazio reale alle fonti diversificate e rinnovabili - Si dissanguerebbero le economie condannandole alla stagnazione

ROMA — Gli investimenti necessari per assicurare un normale rifornimento di energia nei prossimi vent'anni sono stimati in 9.660 miliardi di dollari, ottocentomila miliardi di lire circa, in un rapporto che la Dresdner Bank ha presentato all'11. congresso dell'energia. Questi investimenti debbono essere decisi ora, anzi in gran parte sono già decisi. La ricerca e l'estrazione del petrolio richiederà 2.900 miliardi di dollari, quasi 250 miliardi di lire. Il costo di estrazione per ogni litro triplicherà. L'estrazione del carbone potrà avvenire in gran parte in cave a cielo aperto, a basso costo, e richiederà 805 miliardi di dollari. Costerà di più costruire le flotte per trasportarlo e i porti per riceverlo. Il resto sarà assorbito, in grandissima parte, dagli impianti termoelettrici e dalle reti elettriche.

Il congresso mondiale dell'energia, a cui partecipano rappresentanti di 68 paesi, ha fondato anche in passato gran parte dei suoi lavori sui dati forniti dalle compagnie di elettricità e dalle società petrolifere. Tuttavia la riunione di quest'anno sembra dominata da un vento contrario alla riconversione delle fonti d'energia e dei modi di utilizzazione. C'è una forte pressione per sopprimere dieci anni di critica all'impero del petrolio e si delinea un tritoneo petrolio-carbone-nucleare assai sopra costi dell'energia in continuo aumento con prezzi (attraverso i quali ci si fa pagare in anticipo i dollari da investire) in salita ancora più rapida. Non si vogliono seppellire solo i sogni

solari e le proteste ecologiche. E' in gioco la possibilità stessa di uscire da uno stato di stagnazione e inflazione permanente. Lo sviluppo dei paesi capitalistici è stato sorretto, fino al 1973, dalla tendenza alla riduzione costante, in termini reali, del costo dell'energia. L'uso del petrolio a prezzi bassissimi e la graduale emarginazione sia del carbone sia del nucleare ha alimentato la crescita di economie disordinate e sperperatrici. Imboccare la strada dell'energia a prezzi crescenti significa, dunque, entrare in una nuova era. Quella che già viviamo, della disoccupazione di massa, dei sussulti di crisi, degli squilibri mondiali. Lo stesso rapporto ufficiale non si discosta molto da quello degli esperti della Dresdner Bank. Vi si delinea una situa-

zione delle riserve nella quale il petrolio conta solo per il 3,8% del totale. Quindi c'è l'invito a restringere ulteriormente, e subito, l'estrazione di petrolio. Il 60% delle riserve sono in carboni e ligniti. Il loro uso va incrementato ma ha dei limiti molto forti (basso rendimento, inquinamento). C'è l'uranio ma il suo uso ottimale richiede che si passi dalle attuali centrali termoelettriche a reattori veloci, o autofertilizzanti, i quali riproducono combustibile. Di qui si arriva alla grande scelta insita nel rapporto: accelerazione del nucleare, passaggio immediato alla fase dei reattori veloci. Questa che viene chiamata «la scelta degli elettricisti» si affianca, non contraddice l'accoppiata petrolio-carbone. Un bilancio della concessione dei permessi di

ricerca degli ultimi due anni mostra che le società petrolifere hanno continuato a concentrare nelle mani di otto grandi gruppi non solo le aree dove si pensa si potrà trovare ancora petrolio, ma anche quelle carbonifere. In Australia, Sud Africa, America Latina non si trovano più aree libere per gli ultimi arrivati (fra cui si trovano, ancora una volta, gli enti petroliferi di Stato dell'Europa occidentale). Restano poche aree non attribuite il cui sfruttamento richiede però la costruzione di infrastrutture elementari come quelle viarie, ferroviarie, portuali. L'accoppiamento è stato facilitato dall'azione combinata grandi compagnie governi occidentali. L'incremento dei profitti del 70-80% realizzato negli ultimi due anni ha infatti creato i mezzi per

parte delle utilizzazioni dell'energia solare o biotecnologiche. Nessuno prende posizione contro le ricerche o le iniziative per le fonti di energia alternativa. L'attacco si sviluppa in modi più sottili. Ad esempio, nemmeno la decima parte di ciò che si pensa di destinare allo sviluppo del nucleare viene riservata alle fonti rinnovabili. Poiché questi fondi sono forniti in gran parte dal consumatore e dallo Stato ciò si traduce in una riduzione radicale della capacità di iniziativa e di interesse. Il «defetto» più grave delle fonti diverse dal tritoneo petrolio-carbone è in molti casi quello di prestarsi ad una gestione quasi molecolare, in piccole unità, la quale non conviene alle potenti concentrazioni che si sono formate nel campo dell'energia. Queste concentrazioni impongono, in tal modo, un loro modello di società, una loro politica scientifica e di ricerca, dei «giudizi di valore» alla fine sulla capacità o meno di risolvere i problemi. Qui non è più in questione la paura nucleare. La prospettiva che viene offerta inverte sulle condizioni economiche del mondo e sui suoi assetti politici. Concentrazione e scelte orientate esclusivamente sulle tecnologie «pesanti» comportano un grave irrimediabile delle strutture sociali. Sono pericoli già denunciati ma gli sviluppi dell'ultimo anno sembrano averli resi ancora più imminenti e drammatici. Renzo Stefanelli

La GEPI ha superato i 1600 miliardi ma non ha programmi d'intervento

Il bilancio «spiegato» alle rappresentanze sindacali: disaccordo sui metodi Strani rapporti con i «soli» privati - Ma come nascono, certe crisi aziendali?

ROMA — La direzione della GEPI, società attraverso la quale si fa il salvataggio di piccole e medie imprese, ha illustrato il bilancio e le sue previsioni alle rappresentanze sindacali della Federazione lavoratori bancari. E' questa una delle società finanziarie dove la F.L.B. presente con una rappresentanza combattiva, ha ottenuto un «diritto di informazione» il cui uso interessa tutti ed in modo tanto più costante in quanto spetta al contribuente pagare i conti della società. La GEPI ha ricevuto quest'anno 696 miliardi: 360 con decreto appositivo, di cui ne ha già impiegati 170; 336 col decreto di manovra economica. Si fermerà qui? Le imprese che sono candidate al salvataggio sono circa 90. Si dovrà selezionarle in base alla possibilità di riorganizzazione, fra cui è prevista la ricerca di un socio privato. Dopo la decisione del Parlamento di limitare i salvataggi alle imprese delle regioni meridionali l'esplosione di situazioni di crisi si è attenuata ma ha preso ancor più rilievo, se ve ne fosse stato bisogno, l'assenza di criteri di

intervento e di scelte di politica industriale. Le 139 imprese che ora fanno capo alla GEPI, con 39 mila dipendenti, sono tutt'altro che risanate. La delegazione sindacale nell'incontro ha fatto rilevare che non viene esercitato alcun controllo addosso ai soci degli imprenditori privati soci. Sono frequenti, infatti, i casi in cui la crisi aziendale viene scientemente preparata. Il proprietario trasferisce gli utili ad altra società — in qualche caso all'estero — e poi «consegna» la scatola vuota alla GEPI perché la riempia di soldi. L'intervento ha finora portato a stanziare per la GEPI ben 1.642 miliardi di lire. La delegazione sindacale ha chiesto che vengano elaborate dei piani di intervento. Gli amministratori vi si oppongono, dicendo che il loro compito, consiste solo nel gestire l'intervento finanziario. Questo ultimo è ora anche in contrasto con le indicazioni della legge: essa impone la ricerca di una ricollocazione della produzione oppure l'inizio di nuove attività ma in un quadro che offra prospettive di un ritorno a gestioni valide an-

che dal punto di vista della politica industriale. Di fronte alla richiesta di darsi una strategia, gli amministratori contrattaccano accusando di «incoerenza» i sindacati, i quali chiedono cose differenti a seconda delle situazioni. Le crisi aziendali determinano stati di necessità tanto più gravi in quanto nel Mezzogiorno è difficile trovare un lavoro in altra industria. Le imprese locali sono poche e vengono difese con i denti. Tuttavia disastri come quello del Gruppo Andrea in Calabria — dei tremila occupati in progetto ne restano 450 — hanno reso chiaro a tutti che la via dell'intervento finanziario occasionale conduce solo allo sperpero. D'altra parte, alla GEPI non si minimizza l'intervento, ci si propone anzi di andare al di là del salvataggio, addirittura di affiancarsi ad altre società finanziarie come «eredi» della Cassa per il Mezzogiorno. Ciò implica la scelta di una strategia. Se manca, debbono esserci altre ragioni. Fra cui il peso che esercita ancora il clientelismo. Inoltre l'elaborazione di piani d'intervento met-

te allo scoperto il dato più grave: l'eccessivo costo, l'impunità del modo in cui sono condotti i salvataggi. La logica attuale immutata, porterà lo Stato a versare altri fondi: il traguardo dei duemila miliardi è vicino e sarà raggiunto l'anno prossimo qualora non si cambi rotta prima. L'esperienza GEPI ha messo in evidenza la necessità di rivedere a fondo la politica d'intervento su almeno due punti. Il primo è la prevenzione della crisi aziendale: l'informazione ai sindacati è insufficiente, le istruttorie bancarie «disattente», il fisco e l'ente di previdenza spesso assenti o tardivi nell'accettare i sintomi del fallimento. Il ministro del bilancio, Giorgio La Malfa, che tuona contro l'IRI e vorrebbe avviare la programmazione dovrebbe avere il coraggio di chiedere un mutamento delle regole del gioco che conducono dirette alla crisi e al salvataggio. Il suo collega dell'industria, Antonio Bisaglia, non sembra però molto propenso a cambiare registro. Da buon de restia per lo «status dell'impresa»... assistenziale.



Giorgio La Malfa Antonio Bisaglia

Venezia: accordo per i grandi alberghi

VENEZIA — Dopo sette giorni tirati di trattativa e alcune giornate di sciopero (scioperi che si sono fatti sentire, causando un notevole disagio, soprattutto negli alberghi di Venezia) l'IRI e i grandi alberghi hanno raggiunto un'intesa. L'accordo prevede un preciso impegno della compagnia alberghiera a valorizzare le capacità dei dipendenti del gruppo. Per questo saranno organizzati entro i primi mesi del prossimo anno alcuni corsi di formazione professionale per qualificare il personale. Inoltre, la Cigalhotels si è impegnata ad aprire con i rappresentanti dei lavoratori un confronto sulla politica del superminimi individuali, pur difendendo il diritto della società a decidere autonomamente.

Manca un parere: ferme per 4 anni due dighe Casmez

Entrambe in provincia di Potenza - Gli operai dei cantieri hanno protestato - Ritardi e strumentalizzazioni

ROMA — Dopo lo scandalo delle «digue d'oro», dei mesi scorsi, un altro pasticcio è esplosivo ieri alla Cassa per il Mezzogiorno, dove gli operai di due invasi in costruzione in Basilicata hanno protestato per tutta la giornata. I quattrocento edili della Salini, la ditta che ha in appalto le dighe di Acerenza e Genzano, vorrebbero sapere perché rischiano il posto di lavoro — si parla di licenziamenti —, benché i lavori siano ancora in alto mare. Acerenza è al 45 per cento della costruzione, Genzano al 30 per cento. Ma il mistero s'infittisce se si pensa che entrambe le dighe furono appaltate alla Salini quasi quattro anni fa, tra la fine del '76 e l'inizio del '77. Torniamo a quella data. Durata prevista dei lavori, 36 mesi; e per un importo di 9 e 11 miliardi, rispettivamente, per Acerenza e Genzano. Molto presto, però, l'impresa si rende conto che i progetti vanno modificati, perché i materiali previsti non sono reperibili. C'è da chiedersi come mai l'Ente di Puglia e Lucania, che aveva presentato i progetti, avesse potuto

sbagliare questo semplice calcolo: come mai non si erano accorti dell'errore né la Casmez né il consiglio superiore dei Lavori Pubblici che aveva dato il parere positivo, e quindi il via ai lavori. Ma le sorprese non finiscono qui. La richiesta della ditta di una perizia che adeguasse i progetti alla nuova realtà cammina con una lentezza esasperante. Si arriva dopo molto tempo ad un accordo tra l'Ente «progettista», la Casmez e l'impresa per un importo di oltre 14 miliardi, quando già gli operai occupavano a Potenza la sede della Regione, preoccupati per il loro presente. In questo clima il «malloppo» arriva sul tavolo del consiglio di amministrazione, il 31 luglio scorso. E qui l'ultima sorpresa, anzi, la penultima: al nuovo progetto manca il parere del consiglio superiore dei Lavori Pubblici, che solo una settimana dopo, il 7 agosto, «preannuncia» un sì, e soltanto per Acerenza (2 miliardi d'importo).

Com'è evidente, il consiglio d'amministrazione non può approvare senza il parere del consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Perché è stata posta sul tavolo del consiglio d'amministrazione — incompleta? Questa stranezza può avere una spiegazione che deve essere sembrata semplice a chi voleva strumentalizzare il malcontento degli operai. E questa è proprio l'ultima sorpresa: dimenticato l'inspiegabile trascorrere degli anni sulla richiesta per i nuovi materiali; il mancato, tempestivo accordo tra i soggetti in campo (Ente di Puglia e Lucania, Casmez e impresa); il ritardo del parere ministeriale... se la sono presa con l'unico consigliere comunista della Cassa. E' lui che non ha voluto approvare, hanno gridato i dc della Basilicata. E anche al ministero, ieri, il sottosegretario ha allargato le braccia. Ma gli è andata male: ieri proprio i comunisti, consigliere della Cassa e rappresentanti del PCI della Basilicata, hanno spiegato agli operai come stavano le cose. E si sono proposti per trovare una prima soluzione. n. f.

Lacrime finte, problemi veri delle campagne

Duecento miliardi di lire è l'entità del nuovo intollerabile peso che l'inflazione addossa all'agricoltura per il 1980. Questa è la valutazione che il ministro Marcora ha fatto diffondere nei giorni scorsi nelle stesse ore in cui il governo presentava il nuovo decreto di misure fiscali e finanziarie. Due giorni prima si era avuta la conferma che nell'ambito di un ulteriore appesantimento della bilancia commerciale per il primo semestre di quest'anno, il deficit agricolo alimentare continua a riavere la organica incapacità delle nostre fondamentali produzioni agricole (e zootecniche, in particolare) a far fronte in misura adeguata alle necessità alimentari del Paese. Ed a partecipare al mantenimento di un equilibrio necessario dei rapporti commerciali con la CEE e gli altri paesi, e alla utilizzazione responsabile delle nostre risorse. Il ministro Marcora ha fatto sapere di aver ribadito

to, in occasione della predisposizione dei provvedimenti economici decretati dal governo, «la necessità di più incisive proposte contro l'inflazione», e che «nessun ministro dell'agricoltura può assistere impotente allo smantellamento della struttura produttiva agricola, senza che si agisca contro i meccanismi che penalizzano i redditi agricoli, rendono precaria la presenza dell'Italia in Europa». Intanto a Bartetta ed a Napoli per la frutta; nella Valle Padana per il latte e per le bietole, si esprime ancora una volta la protesta dei produttori. Ma allora, chi è che non vuole queste «più incisive misure contro l'inflazione»? E il sen. Marcora, queste proposte, le ha precise? e dove? e ancor più, quali sono esattamente? Il ministro dell'agricoltura fece inserire nei decreti (ora decaduti, ma ripresentati nel testo votato dal Senato) misure che con l'urgenza di

Marcora lamenta che l'inflazione ha «mangiato» 2.000 miliardi di reddito contadino - Il PCI propone che nella discussione sul «decretone» si inseriscano misure per l'agro-industria. Le proteste dei produttori

un decreto-legge hanno poco a che fare. Nel dibattito a Palazzo Madama con le modificazioni che vi sono state apportate — tranne quella relativa al Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali, proposta dai comunisti — non si è riusciti a mutare il quadro generale dei provvedimenti. Per quel che sono, essi non riescono a convincere della loro stringente efficacia nella lotta contro l'inflazione e per l'adempimento dell'impegno di occorrere — per gli interessi nel settore agricolo —

gli sforzi per riequilibrare il grave deficit agro-alimentare. Con il nuovo decreto, nelle proposte presentate dal governo, le cose restano come prima. Ed allora? Cosa vuol dire l'ennesimo lamento del ministro dell'agricoltura? Noi abbiamo chiesto che il decreto passasse anche al vaglio del parere della commissione agricoltura della Camera. In questa sede noi ripresenteremo le nostre già sostenute al Senato, e saremo opportuno, come po-

te, ne predisporremo di altre. Ma all'esame del Parlamento vi sono da tempo proposte legislative. Noi non vediamo un impegno del governo e del ministro della agricoltura per una sollecita, anzi, rapida definizione di leggi che davvero affrontino organicamente i problemi di questo settore produttivo, di cui tutti lamentano le difficoltà, ma non sono molti quelli disposti a mostrare coerenza ed impegni corrispondenti. Dice Marcora: «L'agricoltura paga l'inflazione senza una sua responsabilità». Non diciamo sciocchezze. L'inflazione è anche frutto di una politica economica generale la cui primaria responsabilità ricade sul governo che la esprime, fino a prova contraria, è ministro (anche) di questo governo, che — appunto — mette in opera una politica — sul piano interno e su quello comunitario — che contribuisce a far pagare all'agricoltura ed ai red-

diti dei coltivatori, specialmente, le conseguenze negative che si devono costatare e che si devono anche combattere. Ed è quello che abbiamo fatto e continueremo a fare, fino ai mutamenti che anche da questo versante si dimostrano assolutamente necessari ed urgenti. In una recente intervista il ministro del commercio estero, compagno Marcora, ha chiesto che il suo collega Marcora assuma iniziative adeguate e sollecite per fronteggiare e avviare al superamento le croniche deficienze agro-alimentari. Nel decreto governativo, non c'è nulla che risponda a queste necessità, né per l'immediato né per i tempi immediatamente prossimi. Si può cogliere l'occasione per discutere seriamente e con intendimenti operativi concreti questo problema-chiave dell'economia italiana? Ma se ne ha davvero la volontà politica? Se ne ha la forza? Attilio Esposto

Advertisement for Grand'Amore cigarettes. Includes text: 'Realizzato con la collaborazione della Dischi Ricordi e delle Edizioni Curci.', 'Un disco d'amore, amore per la vita.', '11 big della canzone, per la prima volta tuttinsieme.', 'Perché oggi il 30% circa dei malati guarisce. E la ricerca continua perché le guarigioni aumentino.', 'Acquistando e regalando questo disco si partecipa allo studio di nuove terapie e alla installazione di nuove apparecchiature, si contribuisce fattivamente alla ricerca.', 'Un gesto d'amore, amore per la vita.', 'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro', 'Via Durini 5 - 20122 Milano - tel. 708.786 - c/c postale 307272'.

Advertisement for Cracottes. Includes text: 'Buone anche da sole.', 'Le autentiche Cracottes. Buone da spalmare, da inzuppare, da far panini, e anche da sole.', 'FLASMON DEDICATI ALIMENTARI S.p.A.'.